**Cdc straordinario 1.10.2016**

**Relazione introduttiva Segretario Generale Minisci**

Anzitutto, a nome della Gec dell’Anm e dell’intero Comitato direttivo centrale, pongo a tutti i presenti il più sentito ringraziamento per aver accolto il nostro invito a partecipare a questo incontro che riteniamo non abbia precedenti per come è stato strutturato. La vostra adesione e i contributi che darete sono il segno tangibile della intollerabile situazione nella quale si trovano oggi gli uffici giudiziari italiani. Come sapete lo scopo di questa iniziativa, quella di riunire una rappresentanza dei capi degli uffici giudiziari del Paese è quello di denunciare pubblicamente la gravissima situazione di crisi e la reale emergenza in cui si trova la giustizia a causa dell’imponente scopertura di organico del personale amministrativo e della carenza di risorse.

La presenza di autorevoli rappresentanti di uffici giudicanti e requirenti di I e di II grado, di legittimità di piccole, medie e grandi dimensioni, da nord a sud, dimostra come il sistema sia malato e come le nostre sedi giudiziarie non abbiano più le risorse per andare avanti. 7060: è questo il numero che stamattina è riportato sul nostro sito internet e che cresce giorno dopo giorno e rappresenta i giorni che sono passati dall’ultimo bando di concorso per l’assunzione di funzionari, assistenti giudiziari e cancellieri. Sono passati circa 20 anni. Per effetto dei pensionamenti, del transito in altre amministrazioni o ruoli, l’organico del personale presenta una scopertura di oltre 9000 unità, pari a circa il 21 per cento della dotazione. Passatemi la metafora: è come giocare in 9 contro 11 una partita di calcio: il rischio di perderla è davvero alto. In alcuni uffici la scopertura addirittura raggiunge punte di oltre il 50 per cento. È un dato allarmante che comporta il rischio concreto del blocco del sistema con l’impossibilità di rispondere alla domanda di giustizia dei cittadini.

Una tale situazione, nell’arco di poco tempo renderà irreversibile il percorso con la conseguenza che non potremo più garantire la pubblicazione delle sentenze, la convalida degli arresti, la stessa celebrazione delle udienze. Sia la Anm che molti di voi già da tempo hanno denunciato pubblicamente la gravità della situazione, ma purtroppo finora abbiamo registrato che poco o nulla si è mosso.

 È di due giorni fa la notizia che è prossima (il 21 novembre) la pubblicazione di un bando per il reclutamento di 800 nuovi assunti e di 200 provenienti da altre graduatorie. Era ora, è un segnale positivo, non sufficiente ma positivo perché ci dice che dopo 20 anni c’è un’inversione di tendenza. Segno che la nostra azione unitaria, compatta e continua inizia a dare i suoi frutti. E forse non è un caso che l’annuncio di questo bando sia intervenuto proprio in concomitanza con l’incontro di oggi. Un Paese in cui per 20 anni non si fanno concorsi e non si pensa a rimpiazzare il personale amministrativo in un settore centrale come la giustizia grazie al quale vengono garantite la tutela dei diritti e la sicurezza dei cittadini, può essere ancora definito un Paese civile? Onestamente iniziavamo a dubitarne. Ci si potrebbe obiettare: “Ma guardate che di recente è stato fatto un bando per la riqualificazione del personale della giustizia, e negli uffici giudiziari sono stati mandati appartenenti ad altre amministrazioni per effetto della mobilità”. Il bando della riqualificazione è stato un segnale di buona volontà, ma evidentemente non tocca affatto il problema degli organici. Quanto alla mobilità, proveniente da altri settori, oltre a trattarsi di numeri imitati, il loro ingresso ha creato conseguenze per diversi aspetti problematici. Partiamo da una necessaria premessa: noi rispettiamo tutte le professionalità, da qualsiasi comparto provengano, ma abbiamo bisogno di specializzazione perché innegabile la peculiarità che contraddistingue il settore giustizia. L’arrivo di dipendenti provenienti da altre amministrazioni ha creato in primo luogo un generalizzato stato di frustrazione e di scoraggiamento tra i nostri collaboratori, i quali dalla mattina alla sera si sono visti scavalcare dal punto di vista della qualifica, ma anche dal punto di vista economico da colleghi che per decenni hanno fatto tutt’altro. La qualificazione di questo personale avverrà alle soglie della pensione. Ma allora, quale può essere il loro contributo concreto per fronteggiare l’emergenza di cui tutti abbiamo da tempo preso coscienza?

Non crediamo di chiedere troppo se chiediamo di formare sin da giovani i nostri collaboratori, riformarli oltre che tecnicamente anche a quel Dna specifico del nostro settore e che non ha uguali in tutto il panorama della pubblica amministrazione.

Non ci si venga a dire che siamo corporativi, che ci arrocchiamo sulle nostre posizioni, o che chiediamo interventi a difesa delle nostre prerogative. Chiediamo solo di avere il personale per poter lavorare, per non doversi giustificare ogni giorno con i cittadini, per non essere costretti a dover dichiarare bancarotta. Tutto ciò con il corporativismo non ha nulla a che fare e lo dimostra l’iniziativa di oggi: l’Anm per la prima volta riunisce i capi degli uffici di tutto il Paese non per parlare dei magistrati ma per parlare del personale amministrativo.

Tutti siamo d’accordo, sia noi che il legislatore su un dato oggettivo innegabile: uno dei maggiori problemi della giustizia è quello della lentezza della celebrazione delle cause e dei processi. Ma gli interventi finalizzati alla velocizzazione non ne abbiamo visti. E non sono certo utili a questo scopo né quelli maggiormente pubblicizzati né quelli più recenti.

È così totalmente inutile il microintervento in tema di pensioni, mentre mancano 1200 magistrati, per cui sarebbe fondamentale accelerare piuttosto le procedure per il reclutamento dei nuovi colleghi. Il progressivo e inarrestabile vuoto di organico dei magistrati è una delle conseguenze disastrose di una legge, quella del 2014, che ha mandato in pensione, dalla mattina alla sera, una intera generazione di magistrati, con costi altissimi in termini di efficienza e funzionalità, costi che stiamo pagando e chi sa fino a quando continueremo a pagare. Legge sbagliata, quella del 2014, come abbiamo sempre detto, anche da ultimo, che occorre correggere subito per evitare ulteriori danni. Così come riteniamo errato, oltre che assolutamente inefficace, l’intervento che innalza il termine di legittimazione per i trasferimenti da tre a quattro anni, che non fa che danneggiare i più giovani. La conversione del decreto legge deve essere la sede per correggere gli errori che abbiamo puntualmente segnalato anche nelle diverse sedi istituzionali. Sotto questo profilo il nostro impegno, in questi giorni, è massimo.

Nessun apporto poi darà il ddl di riforma del processo penale all’esame del Senato, per il quale nei giorni scorsi è stato annunciato il ritiro della paventata fiducia al Governo.

Sicuramente abbiano accolto positivamente questa notizia, al di là degli intenti di questa iniziativa, non solo perché è nota l’attuale autorevolezza dell’Anm, ma anche perché è un primo passo verso la direzione da noi sempre sostenuta ed auspicata. E allora quando nei giorni scorsi abbiamo appreso che la fiducia non sarebbe stata posta ci è venuto naturale pensare: “Ve lo avevamo detto che era una legge in gran parte sbagliata, che non porterà alcun beneficio al sistema, che al contrario rallenterà il lavoro delle Procure fino a bloccarlo completamente”. Ma non porre la fiducia su questa legge è solo un piccolo passo. Chiediamo che questo tempo serva per un ripensamento complessivo della riforma, serva ad eliminare norme che avranno come unico risultato quello di gettare al fiume le indagini, soprattutto le indagini più impegnative e delicate, tra cui proprio quelle in materia di corruzione e quelle a rischio prescrizione. Basta citare tre tra le norme più pericolose dell’articolato per rendersi conto della irrazionalità di questa legge: l’obbligo di esercitare l’azione penale o chiedere l’archiviazione entro tre mesi dalla fine delle indagini preliminari e di conseguenza l’obbligo per le Procure generali di avocare le indagini stesse. E allora ci viene da chiederci come potrà la Procura generale di Roma, per fare un esempio, che annovera 20 magistrati a fare il lavoro che la Procura della Repubblica di Roma di I grado non è riuscita a fare con 100 magistrati? Così come la terza norma, la previsione di uno specifico illecito disciplinare nel caso di non immediata iscrizione del nominativo nel registro delle notizie di reato quella parola immediatamente che fa scattare l’illecito disciplinare. Ma immediatamente per far scattare l’illecito disciplinare che significa? Un minuto, un giorno, una settimana, un mese? Chi ha ancora anche un minimo di esperienza degli uffici di Procura sa rendersi conto perfettamente che si tratta di norme applicabili nel paese delle meraviglie e non in Italia, in nessuna delle Procure del Paese, la maggior parte delle quali, oberate da migliaia di processi è ormai al collasso. A noi queste sembrano piuttosto norme idonee a non farci fare le indagini, visti gli slalom processuali che contengono, mentre il nostro obiettivo è quello di fare bene le indagini. Ed è per questo che chiediamo gli strumenti per poterle accelerare, a partire dal reclutamento del pesonale amministrativo, la cui collaborazione è fondamentale e imprescindibile per l’assistenza ai magistrati nei procedimenti.

L’allarme riguarda sia il settore civile che quello penale. Nel settore civile i carichi di lavoro ormai sono insostenibili, nel penale l’insufficienza di assistenti e cancellieri, rallentando le procedure, incide in modo significativo anche sulla prescrizione dei reati, di fatto vanificando l’azione giudiziaria. Per non parlare della sicurezza negli uffici giudiziari ormai ridotti a colabrodo, nei quali ogni giorno è a rischio l’incolumità di tutti gli operatori, primi tra essi i magistrati. Ci va alla mente il tragico omicidio del collega Ciampi ucciso al Tribunale di Milano il 9 aprile dello scorso anno, così come le recenti aggressioni di questa estate subite durante le udienze da due colleghi di Palermo e Bari che sarebbero potute costare la vita ai due magistrati. Tutto ciò dimostra come il problema abbia assunto contorni drammatici per cui appare urgente e indifferibile trattarlo seriamente. È paradossale come il luogo in cui i diritti vengono tutelati sia diventato un luogo insicuro e pericoloso per la vita e l’incolumità oltre che lesivo della stessa dignità della funzione. Lo abbiamo sempre detto e non ci stancheremo di ripeterlo: il nostro interesse non è quello di fare i nostri interessi ma quello di fare gli interessi dei cittadini. Ma questo nostro compito non potremo adempierlo senza i nostri collaboratori. L’auspicio è quello che l’annunciato bando possa concretizzarsi nell’assunzione in tempi rapidi e che rappresenti però un primo passo verso altri reclutamenti strutturali e sistematici e che non sia un caso isolato, non sia un provvedimento tampone che non risolve affatto i problemi. Occorre sin da subito pianificare un piano pluriennale di assunzioni per evitare che il bando annunciato rappresenti una goccia nel deserto e sia vanificato dall’emorragia di pensionamenti già solo nell’arco di un anno. Senza interventi straordinari e urgenti finalizzati al reclutamento di personale amministrativo non solo è a rischio il corretto funzionamento del sistema, ma sarà sempre più difficile anche solo riuscire ad aprire ogni mattina i Tribunali e le Procure.

Questi sono solo alcuni dei temi da affrontare con urgenza. Se a tutti stanno a cuore la speditezza e la funzionalità del servizio allora al nostro interlocutore istituzionale chiediamo di metterci attorno a un tavolo, ognuno con le proprie competenze, con serenità ma con grande determinazione per attivare i rimedi necessari a risolvere tutte le gravi deficità esistenti. Ma dobbiamo fare presto perché il rischio collasso è dietro l’angolo e chi pagherà il prezzo più alto saranno i cittadini che le frattempo chiedono e attendono giustizia.